QUESTO È SOGNO POEMA DI EMANUELE SELLA. ❋ ❋ ❋

ROMA 1900. — ERMANNO LOESCHER E C° (BRETSCHNEIDER E REGEMBEBG) LIBRAI DI S. M. LA REGINA D'ITALIA.

INDICE

PARTE PRIMA

IL TRIONFO

LA RIPRESA

LE LAUDI DE LE COSE BELLE

I MOMENTI DEL MARE

PARTE SECONDA

I MOMENTI DE LA LONTANANZA

PARTE TERZA

I SONETTI DE LA PURIFICAZIONE

IL MIO SANGUE

PROEMIO

PROEMIO

I

È oggetto di questo *Poema lirico* una azione amorosa che, dal primo idillio, va sino all'ultimo, duplice, tragico epilogo.

II

Nel *Trionfo* e nella *Ripresa* io parlo del mio amore per Colei, che mi piacque chiamare simbolicamente Gabriella, la quale divenne mia sposa.

Il *Trionfo* è un idillio d'amore, e segna il punto più lieto di questo libro.

L'amore continua nella *Ripresa* ; ma con un carattere alquanto diverso.

Io non volli solamente rappresentare la passione amorosa quale essa è, cercando di dotarla di veste artistica, ma volli inoltre che l'amore della prima parte contrastasse con l'amore spirituale della terza parte nella quale dico come Gabriella diviene madre e sale il Calvario. Volli, continuando la tradizione del Rinascimento, che ogni cosa avesse quel luogo che ad essa fu da natura assegnato.

La prima parte va sino a *I Momenti de la Lontananza.*

La terza parte comincia dopo *I Momenti de la Lontananza.*

Dopo *La Ripresa* vengono *Le Laudi de le cose belle.*

Nell'*Intendimento de le Laudi* dico come Gabriella volle sentire da me *Le laudi de le cose belle.*

Qui, io mi compiaccio assai spesso di chiamare Gabriella con il nome di *Madonna* a l'usanza degli antichi poeti.

Comincio le *Laudi* con un racconto amoroso: il *Racconto di Provenza*.

Ma a poco, a poco il fascino della poesia lirica oggettiva mi conquide e io abbandono gli argomenti amorosi.

Nel *Rule Britannia!* io reco esultante a Gabriella la notizia della vittoria di Lord Roberts, ed esclamo:

O Madonna, laggiù Roberts ha vinto.

Io debbo dire che questo sentimento in favore degli inglesi fu in me determinato da ragioni economiche e sociali, onde esso su ogni altro prevalse ([1]).

Finisco *Le Laudi* recando onore all' Italia che è la mia patria grande (*).

Dopo *I momenti del mare* vengono *I momenti de la lontananza*. Qui dico come un sospetto di gelosia mi privò della presenza di Gabriella. Il castigo fu tanto grande che io venni in divisamento di uccidermi, e attentai alla mia vita (**).

Il punto culminante è là dove esclamo:

E dissi poi con cinico litigio
Ezzelino son io.

---

(1) Il sentimento deve nell'uomo civile sempre sottomettersi all'impero di un ragionamento. Alcune di quelle ragioni economiche e sociali che ci indussero in questo sentire furono esposte da noi nella *Critica Sociale* (cfr. 1898, pag. 184 e segg.), diretta da Filippo Turati; altre, — bene vagliate, — da Maffeo Pantaleoni, dal Naville, e da diversi altri, le quali, se anche il nostro primo sentimento fosse stato differente, avrebbero avuta piena virtù di convincimento.

Sussegue il pentimento.

Io vivo.

Ella ritorna.

Il nostro legame diviene sempre più intimo, sempre più spirituale, come io dico nei *Sonetti de la Purificazione;* cosicchè se io volessi intitolare in altro modo questo poema dovrei chiamarlo: *Verso la purificazione.*

Nei sonetti *Il mio sangue* io dico come avvenne il concepimento di una nuova vita. Dico come Gabriella diventò madre.

Ma quando presso il letto di Gabriella — la quale si avvia alla convalescenza — comincio ad assaporare le gioie del *Nido,* il mio bimbo si ammala e poi muore. E anche Gabriella muore. Qui è il fine.

Ora io, volgendomi a considerare il cammino percorso, mi avvidi che delle gioie, delle sofferenze, delle speranze, delle ebbrezze, degli entusiasmi più nulla, più nulla esistèva; mi avvidi che Ella stessa si smarriva nel mio ricordo; che mio figlio, al quale pure io avevo dato la vita, era una larva della mia mente e allora proruppi in questo grido sommamente tragico: QUESTO È SOGNO.

III

Io debbo qui inoltrarmi in due ordini di osservazioni:

Ordine primo — Il primo ordine contiene osservazioni di sostanza; come segue:

Cercai che questo scritto si sostentasse della natura.

Se non fosse atto di troppo grande superbia dico che bramerei che altri dicesse che alcuno dei miei versi lascia, per quanto mediocre, intendere, avere io molto amato i nostri antichi poeti e specialmente Dante il quale è l'anima della nostra nazione.

La sostanza di uno scritto dipende da due cause; le quali sono: lo spirito dell'autore, e l'ambiente artistico.

Lo spirito dell'autore elegge l'ambiente artistico il quale modifica a sua volta lo spirito dell'autore.

L'ambiente artistico è formato di due serie di fatti: i fatti della natura, i fatti dell'arte.

Io dico che per me tutto fu natura, così l'anima mia, così i poeti, così la natura esteriore.

ORDINE SECONDO — Il secondo ordine di osservazioni è di imitazione e di forma.

a) Debbo avvertire che io tolsi dal Byron quella immagine che si contiene nel *Racconto di Provenza* dove dico parlando del Poeta:

> Venne. I capelli discendenti a spire
> eran raggi di sol per via smarriti.

b) Lo schema metrico della stanza, nella *Canzone Antica,* (III - delle *Laudi de le cose belle*), è identico allo schema della *Canzone* di Dante, nella *Vita Nuova,*

> Donne che avete intelletto d'amore.

Il quale schema è

ABBC - ABBC ——— CDD - CEE.

Questa canzone deve considerarsi come manifestazione di idee e di sentimenti antichi (***).

E. SELLA

Roma, 1900.

(*) *Prima nota* — Mi sarei diffuso più a lungo su questo argomento se non avessi avuto in animo — se pure mi basteranno le forze — di scrivere un *Elogio de l'Italia e de la lingua italiana.*

Più che ogni altro popolo, a mio giudizio, l'italiano deve portare amore alla propria lingua, proponendosi di ripudiare ogni dialetto e di studiare gli scrittori classici, e questo per tre ragioni:

Perchè in molti luoghi esiste ancora lotta fra l'italiana ed altra lingua, come a Trieste, in Dalmazia e altrove; la quale lotta sarà vittoriosa solamente se la lingua italiana sarà forte.

Perchè in molti luoghi, come nell'America del Sud, va diffondendosi la coltura nostrana, e perchè la nostra produzione artistica è una delle cause di questa diffusione.

Perchè in molti luoghi d'Italia il dialetto soffoca la lingua.

Questo fatto nuoce all'Unità italiana. È da sperarsi che l'Unità italiana non sia minacciata. Ma ove le fazioni, e le parti, e le tristizie del tempo in che viviamo conducessero a questo sbaraglio, la lingua diventerebbe la sola strenua difesa della nazionalità nostra.

Io che scrivo — se mi è lecito esprimere un mio personale convincimento — non mi professo e non sono purista, perocchè sebbene io non creda opportuno rinunciare al ricco patrimonio letterario nostro, credo che la lingua sia un organismo che ha vita e che quindi si modifica. Ma smembrata l'Italia per necessità di difesa sarei purista; ed ugualmente sarei purista a Trieste e in Dalmazia e sempre in terra irredenta ed in terra straniera.

Non si veda in quelle parole una qualechessia menomazione dell'Italia. Che dire infatti di una terra che nel 1300 aveva di già prodotto Dante? Ma i giovani debbono oggi essere pervasi dalla febbre del lavoro, debbono disciplinare il proprio pensiero al pensiero scientifico, e il proprio sentimento al sentimento artistico.

Il pessimismo può forse essere un argomento dell'arte. L'ottimismo deve essere il solo argomento della vita italiana.

(**) *Seconda nota* — Chi si uccide dimentica che esiste il piacere del sacrificio che si compie vivendo a profitto di idee nobili. Pure devesi riguardare questo atto come il risultamento di una malattia dello spirito, alla quale vanno in ispecie soggetti coloro che sono capaci di forti sentimenti. Sebbene l'atto sia per sè medesimo degno di essere biasimato esso è tuttavia spiegabile, poi che altrimenti dovremmo ripudiare le pagine più belle del Goethe, del Foscolo, e del Leopardi.

(***) *Terza nota* — Non so infine trattenermi dall'esprimere qui un voto.

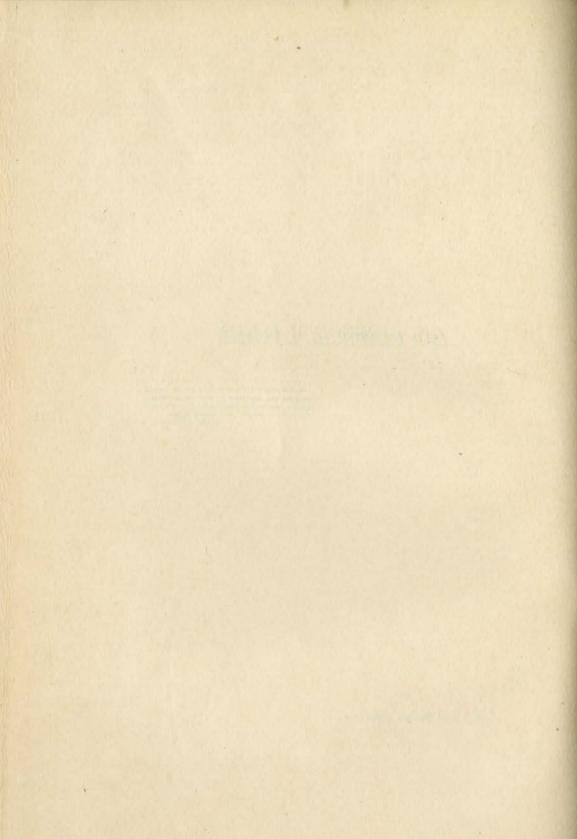
In Italia la letteratura è forse oggi per qualche parte un incidente. Ma certamente bene a ragione il letterato non deve assorbire nel nostro paese il cittadino. Non si può essere letterati se non per poca ora del giorno. L'energia e il tempo che avanzano si debbono impiegare a favorire il nostro risorgimento economico, a diffondere il nome e la civiltà italiana nel mondo, e la pura razza latina nelle terre vergini ancora di lavoro umano; si debbono impiegare a rompere quei vincoli di schiavitù politica che ancora ci rimangono.

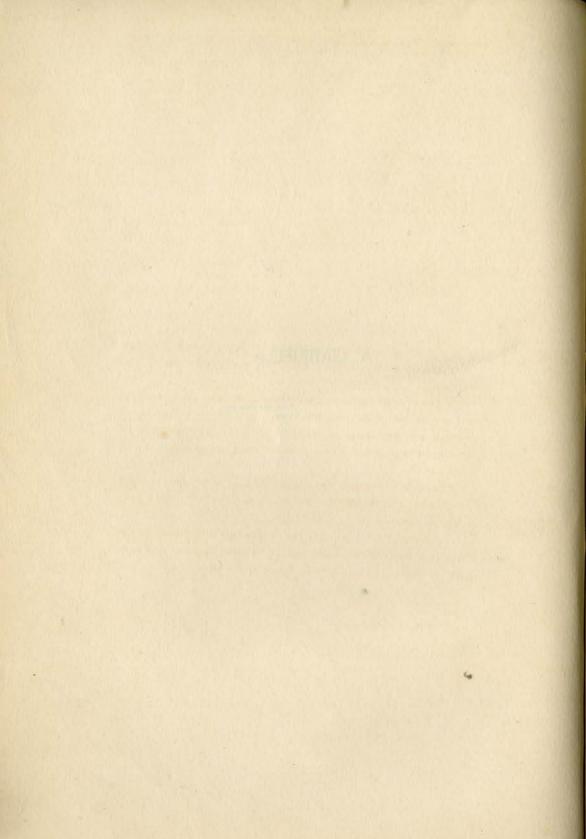
Essere quindi venuti in divisamento di pubblicare uno scritto, il quale, in un paese dove furono compiuti maravigliosi lavori d'arte, non può forse avere speranza di accrescere il nostro secolare patrimonio artistico, è certamente atto di grande orgoglio onde difficilmente avviene di premunire sè medesimi. Ma è convenevole il domandare pubblicamente venia di un simile atto, però che in Italia — nella quale, specialmente oggi, si domandano forti virtù cittadine — sia forse riprovevole non soltanto

quella esaltazione del senso dionisiaco, onde ispirandosi alla parziale tradizione dello Hegel e del Nietzche volle dare esempio uno dei nostri maggiori stilisti, ma ancora le comuni querele, ed ogni canto che non sia squillo di tromba.

QUI COMINCIA IL POEMA

Esci dal sogno e ritorna in te; e poi che tu avrai consentito che solamente da sogni tu eri turbato, risvegliati ancora e afferma che le cose, nella realtà loro, hanno anch' esse espressione di sogno.

MARC' AURELIO

A GABRIELLA

Virtù vive e non teme
morte.

EVOCAZIONE

« In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere si trova una rubrica la quale dice: *Incipit Vita Nova* » [1].

Se mai avvenga che alcuno, andando per un cammino sconosciuto, trovi una fanciulla molto leggiadra la quale gli dica: « Io sono la tua giovinezza e tu devi essere mio perchè anch'io ti amo » quegli certamente si sentirà compreso da maraviglia e domanderà a sè stesso: « Vivo io nel sogno? »

Ricordando il passato e rispondendo come se il presente dell'oggi fosse presente d'allora potrebbe egli stesso rispondere a sè stesso: « Si, io vivo nel sogno ».

Il sogno ebbe allora principio che andando per un cammino sconosciuto trovai una fanciulla molto leggiadra la quale mi disse: « Io sono la tua giovinezza e tu devi amarmi perchè anch'io ti amo ».

(1) DANTE, *La Vita Nuova*.

Allora, considerando come ogni cosa che ebbe principio ed ebbe fine è sogno, dissi: in quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere si trova una rubrica la quale dice: *Incipit Vita Nova.*

Ma la *Vita Nuova* ebbe termine.

O Gabriella! Quando io leggo queste liriche che tu riserbavi a te sola ricordo che allora non pensavo che esse nate per vivere ognuna di propria vita si sarebbero andate ordinando ad un fine lugubre.

Quante lacrime ho versate pensando alla meschinità dell'anima mia che molte volte si smarriva nel senso!

Rileggendo quelle liriche che io scrissi nel delirio del mio amore per te — le quali tutte qui io non raccolgo poi che mi basti di indicare come l'amore mio, pur non essendo divino, sia stato tutto che può essere di più umanamente divino — mi vien fatto di sorprendere il mio volto inondato di pianto.

Ricordo con quanto immenso desiderio leggevo allora i buoni autori della nostra poesia — i quali oggi mi sono divenuti quasi stranieri — per trovare nuovi ingegni ond'io esprimessi quel sentimento che soverchiava tutti gli argini del mio cuore.

Anche i Poeti inglesi amai. Li amai nel nome tuo. Li amai perchè essi sono i continuatori della lirica italiana, perchè essi parlano dell'Italia, perchè essi vibrano di un amore simile al nostro; li amai perchè tu li amavi.

Io ancora ti parlo come se tu fossi viva. Ma quante volte mi accade di parlarti come se tu fossi viva!

Ricordi quel giorno che tu peritosa mi dicesti quello che io stesso non so come esprimere: che tu stavi per divenire madre?

Oh, allora veramente io mi sentivo diventar puro, io sentivo purificare il mio spirito in un sentimento nuovo, poi che lo scopo grande del creato e dell'amore era stato raggiunto!

Allora io fui felice.

E tu pure eri felice.

Chi fu, chi fu in quella notte tormentosa (in sogno) che venne a pungere la mia coscienza interiore con la tema che tu dovevi morire?

Io penso ai tuoi capelli biondi, tutti ricciuti come i capelli di un angiolo. Io li baciai quando tu morta non potevi riscaldarti ai miei baci.

Molte volte mi venne il pensiero che essi forse vivono ancora: essi, — la parte del tuo corpo meno caduca — nel sepolcro; erano forse un raggio della tua anima?

Ma ora che tu sei morta io non posso più parlare con te.

Io non posso parlare che di Colei che fu.

Dice Dante Alighieri nel *Convito* che l'obbedienza deve essere dolce, comandata e non spontanea, e infine misurata (1).

Io ricordo con quanta dolcezza mi sottoponevo ai suoi voleri appena Ella esprimeva un desiderio, e ricordo con quanto impegno cercavo di non oltrepassare i desideri suoi.

Quante volte la mia voce tremava nel parlarle!

Ma quando Ella ammalò io mi avvidi che perdevo ogni mio bene; e quando Ella morì io mi avvidi che ogni bene avevo perduto.

« Sicchè appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine ». (2)

Ed anche il mio bimbo era morto; che per essere così brevemente vissuto non sapevo far credere a me stesso se non che era vissuto della vita di Gabriella nella quale io vivevo tutta la mia vita.

Così piangendo mi avveniva di pensare quanto grama sia l'esistenza della fanciullezza la quale ha tutto da temere dall'avvenire; ma accor-

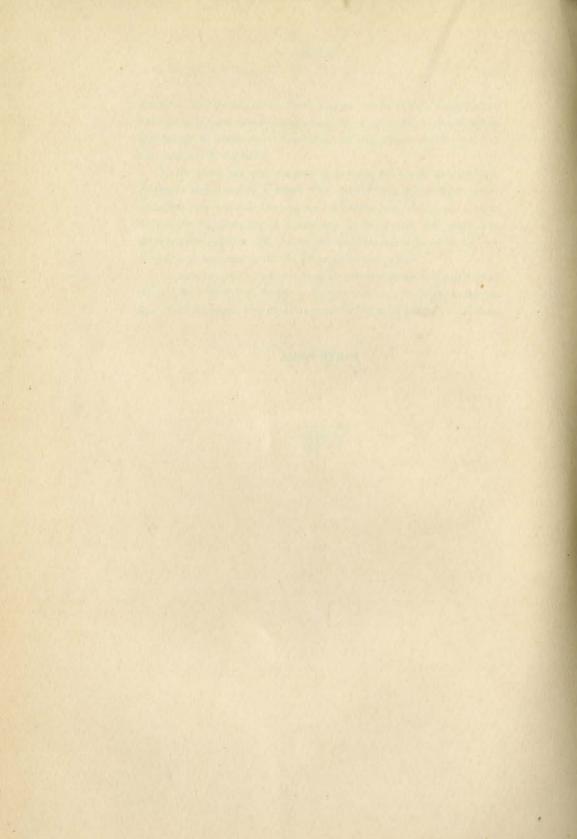
(1) DANTE, *Il Convito*, I, Cap. 7.

(2) DANTE, *La Vita Nuova*.

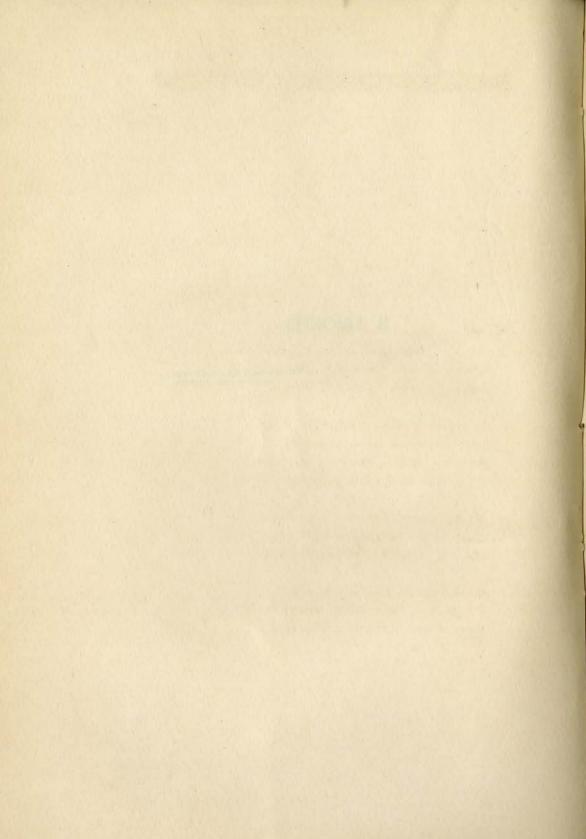
gendomi che l'amore di me stesso così mi faceva parlare, mi percotevo fortemente il petto desiderando quasi che il mio dolore fosse ancora più grande di quello che è verisimile, per tributare onoranza postuma alla memoria di Gabriella.

O voi donne che siete innamorate, io prego affinchè mi sappiate dire se questo amore non fu virtuoso. Chè, io intendo e parmi di potere intendere essere virtuoso tutto quanto è consentaneo all' anima umana. Ma voi che non siete amanti io repugno da voi, poichè non voglio che chi non sente giudichi dell' amore, che non può essere inteso se non da chi per esso ha patito e da chi per esso tuttora patisce.

La dolcezza dell' anima mia (la quale dolcezza attinsi nell' anima sua) repugna forse da atti di sdegno e di superbia; ma qui io mi sento capace di atti di sdegno e di superbia contro chi irride, e contro chi profana.

PARTE PRIMA

IL TRIONFO

Le coq a chanté ; voici l' aube claire.....
Leconte de Lisle - CRISTINE.

I

ONORANZA

> Io vo' del ver la mia donna laudare
> e rassembrarla alla rosa ed al giglio.
> GUIDO GUINIZELLI.

SAPETE, o donne? Gabriella disse
che tra i giovani io sol sono il suo sposo,
e ancor ch' io sono il fratel suo amoroso
sapete, o donne? Gabriella disse.

Io voglio offrirle un mazzo di melisse,
tutte cosparse ancor di rugiadoso
velo, che serbi al sacro fior che visse
de la primizia il gusto saporoso.

Ma voi dovete meco alzare un canto
che a la più bella fra le belle dica
che non io sol le riconosco il vanto

de la scultoria sua bellezza antica;
e il canto e i fior insiem faranno bella
prova d' onor dinnanzi a Gabriella.

II

SACRIFICIO

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira
che fa di clarità l'aer tremare?
GUIDO CAVALCANTI.

O Gabriella da le brune ciglia
e dal biondo scendente inanellato
crine, sentite quali vi bisbiglia
d' amore omaggi il vostro dolce amato.

O Gabriella, il vostro sen somiglia
ad un bel fiore fine e vellutato,
il vostro riso è fior che cocciniglia
intesse insiem con perle di Lamato.

Vorrei coglier quei fior misticamente
tutto nel culto di Voi bella assorto;
e, vincendo il disio, ne lo sconforto

del supremo del sol raggio morente,
come in un tempio vi vorrei lodare,
come su un'ara vi vorrei baciare.

III

SPES

Le vostre labbra, o Gabriella, sono
come due fiamme rosse di rubino.
(Deh! concedete che io le accolga in fiore
e le incastoni sopra un nappo d'oro).
Le vostre labbra, o Gabriella, sono
come rime baciate in un sonetto
di Cavalcanti che racconti amore.
(Dinnanzi a Voi, Madonna, io trascoloro).
O Gabriella, quale dolce speme
temo raccor in sul bel vostro viso
di bere del liquor di paradiso
dentro la coppa d'oro e di rubino?
O Gabriella, lo mio spirto freme
di desiderio e di speranza ardita.

IV

A GABRIELLA

Cercando io vò l'eterno femminino
che tregua arrechi a le mie vene accese.
Volete Voi, Donzella, esser cortese
a l'arso labbro mio di dolce vino?

Così, sotto il balcon di tiburtino,
l'estremo accordo la mia rima arrese;
ma invano invan risposta il canto attese
che dileguò ne l'aer vespertino.

Fu, Gabriella, il trovator scortese?
Se comandate, al vostro dir m'inchino.
Il povero cantor forse v'offese?

Tacqui. Ne la lunar luce discese
un fiore, e s'arrestò sul mio cammino:
indicibil letizia mi comprese.

V

VOX

INDICIBIL letizia mi comprese
quando raccolsi il fior di gelsomino
che volteggiando ne la luce scese
e s'arrestò sopra lo mio cammino.

Indi un' ombra bianchissima protese
fuor del ricco balcon di tiburtino.
Lo sguardo mio subitamente accese
fuoco d' incendio e fiamma di rubino.

Deh! Gabriella deh! Se mai dipese
da umana voce quest' altrui destino,
dite! (Dolce saliva dal maggese

un effluvio di fior ne l' opalino
cielo, e lungi dei boschi le distese
clamavano ne l' aer vespertino).

VI

APPRESSAMENTO

Poi che la bella al mio voler s'arrese,
m'avvenne inconscio di salire insino
al nobil loco che mi fu cortese
lunge dal volgo stolto cittadino.

Erano fiamme per le scale accese;
i fiorami d'argento e d'oro fino
clamavan la magia di quel bulino
che a simil opra riccamente attese.

Io mi sentivo in atti miei meschino;
e uno sgomento arcano allor mi prese
che più vedevo d'esserle vicino.

M'apparve bianca come fior di spino;
auliva sui verzieri il quarto mese,
era la sera e mi parea mattino.

VII

SUMMUM

..... a bella donna orgoglio ben conviene
GUIDO DELLE COLONNE.

Illustre un Veglio io vidi, nel castello,
cui lunga etade il volto avea sfiorito;
era di luce in fronte redimito
ed era grande e venerando e bello.

Io seppi ancor l'ordinamento avito
de la nobile sua prosapia. — E quello
esimio Ei fu che il prence Monfiorito
salvò dal prence Astor che fu rubello.

Egli era dunque venerando al guardo
come colui che oprò nobile mente.
Era il mattino e sorse Gabriella

alta dinnanzi a noi subitamente;
allora il Veglio con il passo tardo
venne e piegò dinnanzi a la donzella.

VIII

CONVEGNO

Gemeva il fonte pianamente un canto
ed indi l'acqua stava chiara e muta;
di mirti un bosco si elevava accanto
e la luce del sol s'era perduta.

Gemeva il fonte pianamente un canto
e la luce del sol s'era perduta,
e la rugiada ch'era allor caduta
vestiva i mirti d'un lucente ammanto.

Sentivo forte palpitarmi il cuore;
nè pace alcuna in quella sera bella
avea l'esagitato animo mio.

Ma mi giunse d'un subito un fruscìo
e innanzi a me comparve Gabriella;
io dissi allora: — O Gabriella, amore.

IX

GARA DI FIORI

Un odorar di timi e di querciole
lento giungeva su la brezza in sella,
e fra l'erbe sottili e le viole
riposava pudica la donzella.

Un odorar di timi e di querciole
lento giungeva su la brezza in sella
e con le bianche dita Gabriella
coglieva i fior tutti odoranti al sole.

E quando un mazzo n'ebbe insiem raccolti,
li prodigò sul seno insino al mento
e su le braccia e sui capelli folti.

Allora io vidi gareggiar d'amore
cento fiori odoranti insieme al vento
ed era la sua bocca il più bel fiore.

X

DULCE

M'INGINOCCHIAI per terra e dissi: — V'amo.
Ella sciolse le chiome. Ed era il capo
tutto di luce circonfuso come
fosse nel sogno: in un incanto strano.
Indi il braccio levò languida il viso,
e su le labbra coralline io lessi
(era sogno, era sogno? Deh, era sogno?)
Io lessi: vieni. — E fummo amanti allora.
Come gli stami ed i pistilli sono
tutti vibranti al polline d'amore
noi pure in grembo ad uno stesso affanno
fummo; ed intorno la natura immota
attestava silente il nostro bacio
armonizzante con le cose belle.

XI

ESAUDIMENTO

E poi ch' io dunque ebbi ripreso il senso
umilemente a Lei rivolto dissi,
(era il mio ciglio di stanchezza grave;
Ella intanto giacea discinta il grembo,
ed i biondi capei sparsi sul petto
eran quasi di sol materiati):
— Sento farsi più rado il mio respiro
come se volga la mia vita al nulla;
ed io ti invoco; ed io ti invoco: Vieni.
Di già tramonta a l' orizzonte il sole
insensibil morendo il raggio estremo,
ed il gaudio d' amor l' estremo insegue
bene del sonno unito il cuore al cuore.

. . . .

XII

IL RISVEGLIO

Fredda una brezza mi passò sugli occhi.
Ella dormiva; ed era chiuso il ciglio;
d'alabastro sembravano i ginocchi
piccoli e bianchi come bianco giglio.

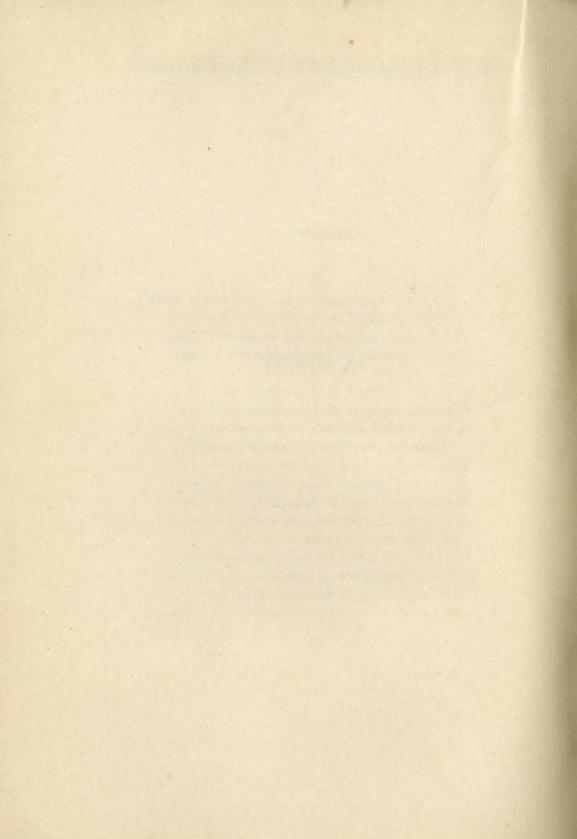
Io per caso fuggìi rapido il braccio
lungo l'esil suo corpo di madonna;
ne l'ossa allora un fremito di ghiaccio
mi folgorò l'amore: — O Donna, o Donna!

Aprì gli occhi; e li mosse lentamente;
e peritosi ci guardammo in viso;
e fummo muti. Il sole alto brillava.

Con il tenue respir ritmicamente
sul suo petto or cedeva or s' innalzava
un tessuto sottil come narciso.

(1897-98)

LA RIPRESA

I

BATTESIMO

Poi che dal letto Ella discese a terra
(era il mattino — dopo il rito — sacro)
volle la Notte che le brame inserra
ch' io le porgessi il nuzial lavacro.

E dissi il rito. E fur le mani molli,
le braccia molli (ond' Ella a quel contatto
tutta fremette), e immerso il capo io volli
però che fosse, dopo il sonno, intatto.

Indi le imposi virginale stola,
ed il tessuto che scendea a le piante.,
(deh, come rise pudibonda e sola!)

al bianco seno si squarciò davante.
Ahi! compromessa fu la mia parola
chè a l' improvviso ridivenni amante.

II

MATTINO

Sale rossa l'aurora; il mite aprile
iridando dei platani le fronde,
risveglia dei palombi nel cortile
un tubar dolce cui tubar risponde.

Più lungi intanto dentro un vel sottile
di raggi d'ariento il fien s'asconde,
e vola ardito un canto femminile
molle de l'aura attraversando l'onde.

Ne l'aer sono, Gabriella, come
sorgente di languor le vostre ciglia
ond'è compresa la natura aprica.

Febo compare in ciel fra la vermiglia
luce e di raggi intesse a Voi le chiome
bionde e scendenti come a un'Ebe antica.

III

AFRODITE

Ne l'aer bianche come argento, come
pensieri diffondentisi nel vano,
come baci di donne nel passato,
e profumo di fiori (onde soltanto
persista un'eco ne lo spirto viva),
vaniscon come nebbia le odorose
de la foglia che al Cairo hanno educata
mobili e bianche spire. Ora, in quel mezzo,
come in velo che avvolga il mio pensiero,
la tua persona si appalesa, o Donna,
a me velata e sotto il vel più nuda.

IV

VESTALE

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'amore
GUIDO CAVALCANTI.

LE imposi al fronte un serto di narcissi,
ond' Ella apparve come assunta a dea;
e la sua chioma bionda rilucea
di chiovi d'oro ne la luce fissi.

Or nel Tempio la vergine Carmissi
vegliava al fuoco con amante Idea,
al Dio sposata, sì che a un tratto udissi
fremere il Fuoco che d'amor vivea.

Guizzò la fiamma più vivaci le ale,
e rischiarossi a quel contatto il loco,
chè amor dagli occhi di Carmissi usciva.

Or Gabriella somigliò a Vestale
e fuor de le pupille sue fluiva
un dolce spirto che avvivò il mio fuoco.

V

GEROGLIFICO

O veramente mia sorella in fede,
poichè ci indusse docili il destino
su lo stesso veridico cammino,
oggi d'amor l'anima nostra eccede.

Or ergi in alto, in alto, o Donna, insino
a me gli occhi che brillan come tede:
per essi Amore, in te nascosto, vede
e su me spande il fascino divino.

Or io non t'amo, o Donna, e tu non m'ami.
Misticamente in mezzo a noi rimane
SOLA l'Idea che i nostri cuori unisce.

Senti come dal cuore mio fluisce
in te lo spirto e dentro a te permane,
se tu nel grembo tuo, Donna, mi chiami?

VI

GABRIELE

A Gabriele D' Annunzio

Poichè dal Cielo scese Gabriele
messo d'Annunzio a confortar Maria,
voglio che Voi gioviate a l'opra mia
chè anch'io reco a Colei il mio dolce miele.

Fra luci e fiori e multipla armonia
d'amor, fra nude statue e belle tele
io voglio bere in fina coppa, pria
che nei baci sorbir sidro di mele.

'E *La Chimera*, Gabriele, bella,
(ond'io sortii la rivelazione)
coppa ond'ebbra di me fu Gabriella.

Pur nel parlare movovi questione
se dica debol lume di fiammella
lo fuoco mio che non cape in ragione.

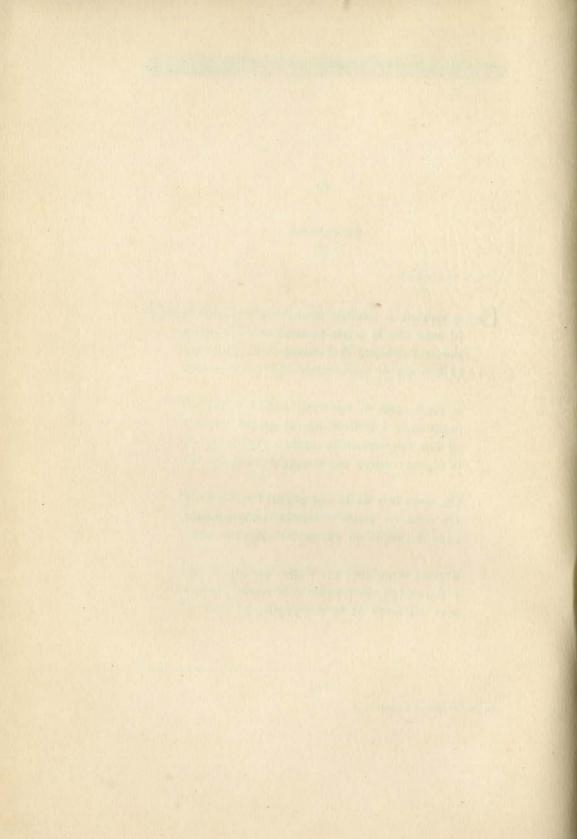
VII

COMUNIONE

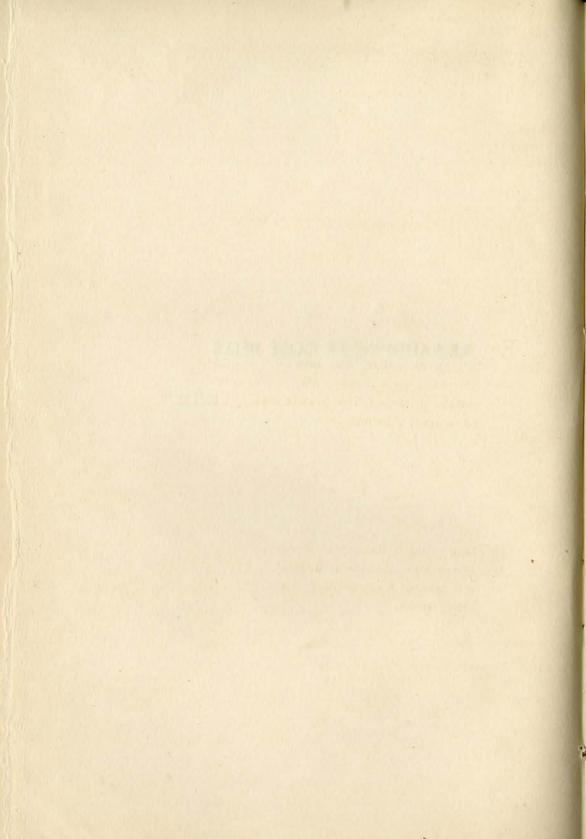
DONNE sappiate il risultato novo,
(il seno con la tepida scoltura
simulò l'alabastro di Fornovo
ed Ella era di Venus genitura):

ai piedi cadde la sua veste pura.
Sembrarono i malleoli fior di rovo
ed Ella rise mentre la natura
le urgeva intorno con miraggio novo.

Oh santa luce de le sue pupille!
Oh come — presso — ignuda io la sostenni
onde il ricordo ad affannarmi valga!

E come serpe che, ver l'alto, assalga
e s'attorcigli, io l'assalii e la tenni
viva nel fuoco de le mie pupille.

LE LAUDI DE LE COSE BELLE

Tutto è bello che
Arte consacra.

I

L'INTENDIMENTO DE LE *LAUDI*

I

ELLA fu punta dal disìo d'udire
le laudi de le cose belle senza
ricorrere a virtù d'altri poeti:
poi che primizia è assai gradita cosa.
Ed io tenni l'invito.

II

Dirò prima il *Racconto di Provenza*:
Donna Irene Gixelda di Romito
e il cavalier Riccardo di Tolosa
erano amanti.

III

Anche dirò quella *Canzone Antica*
che m' ispirò l' Altissimo Poeta
col buono stile dei suoi savi canti.

IV

Dirò un racconto molto strano e oscuro:
strano pel loco;
oscuro come dice il nome duro:
Kapellbrücke.

V

In due sonetti uguali
con carnefici, re, ruine, e foco,
dirò come Gesù divino muore
per salvare i mortali.

VI

Nel canto che vien, dico d' *Un pastore*
che al suon del flauto prega Zoroastro.
C'è la luna, le agnelle, il Toro; avvenne
che il suon del flauto risvegliò le serpi
che anzi dormian nascoste negli sterpi.

VII

Nel canto che vien, passano davante
a la Storia *Gli Eroi*:
enorme fra gli eroi s'aderge Dante.

VIII

Vengo quindi a parlar de la campagna,
in istile volgare,
e dico come un povero si lagna
Davanti al casolare.

IX

Nel sonetto che vien laudo le lotte,
di Corrado di Neight, che le fanciulle
hanno sepolto nel Tirren la notte.

X

Poi che Roberts ha vinto, la notizia
reco a Colei che la mia vita tiene;
s' intona il canto del *God save the Queen*;
io voglio che da lei fugga mestizia
e che fugga lo *spleen*.

XI

Nel sonetto che vien, parlo del solco,
de l'aratro, dei buoi, del puledro, e discorro
le laudi de l'Italia e del bifolco.
Qui è il fine.

II

RACCONTO DI PROVENZA

A Madonna Gabriella

Madonna! Accadde che a Tolosa un giorno
dai castelli lontani e da le corti
vennero dame, cavalieri e paggi,
sui ginnetti incedenti al suon del corno.

Era il tempo che un giovane signore
dovea sposare una fanciulla bionda
tutta ridente ne la prima al sole
beltà dischiusa come a l'aura un fiore.

Madonna! Era in Provenza, (allor che chiare
gesta l'aveano assunta in grato nome
di Terra ove fiorian le rose e i canti),
un costume che occorre ricordare.

Agli Sposi sedenti nel convito,
un poeta diceva la ventura
leggendo con il canto, a suon di lira,
de l'avvenir nel tenebroso mito.

Quel giorno adunque erano insiem raccolti
presso a Riccardo i cavalieri armati
ed a la bionda Elvira, le donzelle
dal rosso labbro e dai capelli folti.

Donna Elvira Gixelda di Romito
con le treccie fluenti su le spalle,
lucide e bionde come rivo d'oro,
donna Gixelda presiedea il convito.

I vasellami d'ariento fino
eran di fine gemme figurati,
e le brocche, i cristalli ed i doppieri
facean risalto sopra il bianco lino.

Giuliana, Ebe, Massimilla, Eunoria,
giovani e belle, con la lor presenza,
Clara, Costanza, Claudia e Beatrice,
eran collana di vivente gloria.

Da un tripode d'argento a l'un dei canti
fumigava l'incenso, ed a le spire
in alto si mescea del belzuino
velando il verde dei corintii acanti.

Era colma di mistici profumi
già l'aria che un'intensa rete aveva
d'incenso avvolta tutto intorno ai verdi,
esultanti di suoni, estrani dumi.

Un dipinto d'amore in su la volta
bello di giovanili e fresche ninfe,
circondanti la Dea dagli occhi chini
Venus procace e da la chioma folta,

parea che ridicesse il sovrumano
disio che scruta dentro a femminili
seni sì acuto se il bel corpo freme
tutto a carezza di amorosa mano.

Del quadro immenso su l'azzurro sfondo,
debolissimamente figurati,
eran leggeri cherubini a schiera
come affidati al ciel più su del mondo,

bionde le chiome e il labbro porporino,
che mescevan da nappi cesellati,
sopra le ninfe saltellanti e nude,
un dolce, denso, inebriante vino.

Il vin scendeva come miel di favo
denso imperlando l'arco de le ciglia
indi molcendo de la bocca il fiore
e fermandosi del sen nel bianco cavo.

Tre giovani prestanti con bacili
d'argento e d'oro, — d'odorose e chiare
acque ricolmi, — vennero dinnanzi
interrompendo i detti femminili.

Ed il Poeta, che ne l'aure miti
di Provenza educò la sua canzone,
venne. I capelli discendenti a spire
eran raggi di sol per via smarriti.

I suoi grandi occhi erano glauchi e fondi
siccome un mare e le sue mani bianche,
somigliavano a quei d'una pulzella
i malleoli del piè gracili e tondi.

Ebe con gli occhi chiusi si giacea
e con il capo rovesciato e vinto
mentre sè stessa, in una febbre immensa,
tutta votava a Venere Mirtea.

Clara — sopra l'un braccio di scultoria
figura assorta — e Claudia e Massimilla
Costanza e Giuliana in simil stile
erano attente e Beatrice e Eunoria.

Ed il poeta cominciò il suo canto:
« A la divina alta beltà sia gloria,
a la fiamma d'amore che consuma
e a Venere Mirtea si rechi vanto.

« Evochiamo le etarie e le auletridi;
Gorgone, Ischasi, Lyra, Lia e Melitta,
Dori, Eufrosina, Evardi e Coronea
Corinna, Carmide e le due Mirtidi.

« Scamandro! caro a Paride pastore,
disse Glicera verginella al fiume
immergendo il bel corpo, io ti consacro
di questa gioventù l' intatto fiore . . . . .

« Or dunque in mezzo ai cedri e in mezzo ai mirti
finchè duri l'Amore e il Sole brilli
e del fuoco d' un cuor l' altro scintilli
date speranza, o Sposi, ai vostri spirti! »

Disse il Poeta. — E già le ardenti faci
eran spente. Gli amanti eran partiti.
La folla lenta dileguava. Quando
parve un'eco venir come di baci.

III

CANZONE ANTICA

A Madonna Gabriella

Dolce è il pensier che mi nutrica il core
Lapo Gianni.

Il buono odore de la terra smossa
su dai campi salia d'erbe mendichi,
e gli aranci, i limoni, i cedri e i fichi
avevano di gemme infiorescenza.
Era talor la tepid'aura scossa
da canto d'usignoli e beccafichi;
e ne l'attesa dei novelli spichi
i passeri beccavan la semenza.

Allora nacque in me la preferenza
per Voi che siete solamente mia;
e bench'io viva in vostra signoria,
con grande piacimento obbedienza
fra fiori, baci e molte dolci cose,
vi reco, e di Voi canto e de le rose.

Per Voi, Madonna, il mio dolce cantare
appresi, che ordinossi a vostra lode:
sì che lo spirto di piacere gode
ed al pensiero s'ingaudia la mente.
Io dissi cosa che, con piano andare,
— com'acqua carezzando le due prode
va senz'inganno e senza alcuna frode —
a Voi desse onoranza in fra la gente.

E, come salgon di mandola lente
note, sposate a musica di canto,
il mio si leva rispettoso vanto,
che la vostra beltà forse consente,
il mio che appresi per Voi tutta bella
canto d'amor, madonna Gabriella.

Amore un dì che non sapea che fare
punto in disìo d'aver nova mercede
ebbe lusinga di lasciar sua sede.
Per ingenua virtute era cortese
il cuore mio, e a forza Ei volle entrare.
Verdiscono i verzier, quando discede
febbraio e il sole alluma nuove tede.
S'amavano i palombi; le distese

dei boschi scosse ne l'aurore accese
eran coperchio di pennuti amori;
aulivano nei prati verdi i fiori
e amore volle che quel dì mi prese
siffattamente figurar mio stile
che bel forse vi fu, Donna gentile.

Amor che di sè nutrica gli amanti —
poi che a palombo piccoletto il seme
donò la madre — qui sul cuor mi preme
per fornirmi del suo sangue alimento.
Quel dì che venni a Voi prima dinanti
dissi: ne lo mio cuore un canto freme,
e, come l'olio da le olive geme,
dal cuore mio, nascere un canto sento.

Per movere di verdi fronde il vento
spande il sussurro, insieme al canto grave
del tordo; l'odorare de l'agàve
a la natura dona blandimento.
Ed io vidi il mio cuore aprire il cuore
e da l'amore mio nascere amore.

Io vi sorpresi ne la prima volta
cinta di quattro fior di specie fina,
in stola bianca ed in veste turchina
trasfigurata in una luce azzurra.
Io vi sospresi la seconda volta
su la fronte d'un ciel di Palestina
cinta di fior di rovo e di albaspina
con gioie di Golpuro e di Giaurra.

L'aura, che vien molcendo, mi sussurra
che, come canto d'usignolo in prima-
-vera, lo mio dolce cantar si rima.
E il nome vostro il vento mi sussurra
e in mezzo al verde l'occhio mio vi vede
ovunque a mano a mano inoltro il piede.

Canzone, io vidi in un tal giorno gire
Colei ch'io intesi con mio dir laudare,
che donno Amor farebbe innamorare;
e tal mercede aveva e tal dolzore
che le foglie parean d'amor stormire.
E tu, Canzone, con si piano andare
vanne per ville e borghi a raccontare
che qui nessuna agguaglia lo splendore

di Lei che innamorar farebbe Amore.
E le tue stanze contro tutte donne
di questo ragionar siano colonne.
Pier de le Vigne e il nobil suo Signore,
Dante, Guittone, e Guinizelli, mano
m' han porto onde tu possa andar lontano.

(Nizza-1898)

IV

KAPELLBRÜCKE [1]

..... o chi vi fu lucerna
uscendo fuor della profonda notte?
DANTE - Divina Commedia II-I.

GRANDE s'inizia il Vierwaldstätter see
Unterwald, Schwytz, Uri e Lucerna intorno.
Lucerna le giganti ne la notte
ombre ch' esultan de la notte fuori,
impone ai cittadini;
ma quand' è il giorno ride.
Quegli che il tarlo incide,
il Kapellbrücke oscuro
assiste a le diurne opre affannose,

---

(1) *NOTA* — Per la intelligenza di questa lirica occorre avvertire che il Kapellbrücke è un antico ponte che trovasi a Lucerna, all'inizio del Vierwaldstaetter see, o Lago dei Quattro Cantoni forestali i quali sono: Schwytz, Uri, Lucerna e Unterwalden. Il Kapellbrücke è un ponte di legno ricoperto da un tetto che difende i viandanti dall'impeto del vento che quando il lago è in burrasca è impetuosissimo. Il soffitto del ponte è istoriato da pie leggende di San Leodegar e di San Maurizio, patroni della città. A mezzo il ponte che è fatto ad angolo vi è la Cappella che, altra volta, secondo la tradizione, era il faro onde venne — *lucerna*, — il nome della città. Il faro diede il nome a Lucerna, da la Cappella si intitolò il ponte.

Lucerna, la capitale della Svizzera cattolica, fu il principale centro della lega di Sarnen, nel 1833. Per questi e per altri ricordi storici ho il dovere di nominare il libro del prof. ETTORE CICCOTTI: *Attraverso la Svizzera* (Sandron, Palermo, 1900).

gelosamente dei passati tempi
spirito alter ne la città lucente.
— « Io l'ombra son (dice lo spettro nero)
ed io sono il mistero;
io condanno dei tempi la possente
forza che spinge innanzi e crea,
io condanno l'Idea,
io che passai non domo
dai vecchi ai nuovi avventurosamente
giorni dal turbinar de le procelle
non vinto e dal piccone ». —

Il ponte stringe a sè la fluviale
città che il nome suo dal faro assunse
antichissimamente.
Ed in mezzo, — là dove insiem congiunte
come in preghiera le due braccia stanno, —
la torre cupa e la cappella a un'ora

del fiume grande incidon la sonora
acqua scorrente che dal lago giunse.
Varcato il ponte era, nei dì lontani,
da personaggi strani.
Eran di monasteri
frati con la tonsura
ed erano guerrieri;
ed i frati costretti ne la dura
legge del chiostro avean la mente piena
di fantasmi, di spettri e di paura;
ed i guerrieri in disciplina stretti
dal ferro e da gli stenti de la guerra
avean la mente popolata anch'essi
di mostri, espressi
stranamente dal cielo e da la terra.

Traversavano il ponte,
tenendo gli aspersori ne le mani,

i vescovi cristiani
de l'eterno inimico scongiurando
le forze occulte e grandi;
ed erano splendenti
commisti d'oro, i bianchi paramenti.
Le antiche intanto immagini dipinte
sopra la volta colorian le tinte
simulandosi vive.
Traversavano il ponte,
tutti ugualmente nel ferrato usbergo
stretti i guerrieri, coi vessilli in testa.
In mezzo dove un dì diè luce il faro,
larga messe di segni di scongiuro
si prodigava e di corruccio a Dio.

O Zwingli, o Zwingli! O fiammeggiante al cielo
mistica spada
onde il Landesmuséum oggi s'onora!

O Zug vittrice che dilunghi intorno
al lago, onde fuggir per la contrada
le ultime insegne de la vecchia terra!
O guerra, o guerra, o guerra!
O fratricida guerra!
O voi di Sarnen dolorosi figli,
ch' indi oscurati giù dai monti a valle,
come fantasmi ch' abbian l' ali infrante,
precipitaste ne l' immenso vano,
comandati agli esigli,
con le stole a brandelli
e con le croci debellate in mano!
O bianche come argento nel mattino
nevose cime verso Dio levate,
che un dì foste segnate
come dal piede di fantasmi immani
procedenti a drappelli!
Lucerna, lunge, — de la vecchia in cuore
Elvezia consacrata a le leggende, —
fra il ferir sacro e gli inni ed il bagliore
de la mistica spada,
osserva la contrada,

e fra le croci ch' hanno odor di pino,
segue il cammino
de le falangi che propizian Dio.

Il Kapellbrücke, mentre la battaglia
fremeva ai venti gelidi d' Elvezia,
percorso era da strano alito interno.
Ma Zwingli ebbe spezzata la zagaglia
e fu dato a l' inferno.
Leodegardo il santo
smaniando esultava ne le notti
d' un ardito leardo su la groppa;
e, — mentre il sacro, che stringea nel pugno
vessil percorso da la bianca croce,
era dal vento in poppa
gonfiato, — al vento con robusta voce
gridava: - Osanna! con le bende sparse.

Ma non eterna la vittoria arrise.
O dolorose dai tormenti incise
membra d'eroi;
o martiri gementi
ne le oscure prigioni;
o suon di arrugginiti ingegni strani,
o di bassi antri lamentosi suoni!
Uno spirito uscì fuor de le rupi
del monte e fece palpitare i cupi
antri de le prigioni
di speranza e di gioia;
ed uno strano impulso, sotto le acque
del fiume, avvenne che sconvolse il ponte
mentre il Gran Santo incontanente tacque.

Grande s'inizia il Vierwaldstätter see,
Unterwald, Schwytz, Uri e Lucerna intorno.

Quando dei nuovi dì l'alba s'impose,
e quando le sinistre ombre per sempre
fur ricacciate e vinte,
e i terrori fur vinti, ed i tormenti
non più creduti de l'inferno furo,
allor il santo protettor de l' Urbe
Leodegardo
— che un tempo da l'altura
dove la cattedrale alta si eleva,
benediceva, ne la notte oscura,
il ponte salutando e la cappella
misticamente, —
dentro la nicchia aperta su l'altare
fu per sempre rinchiuso;
e i vescovi cristiani
dai bianchi paramenti
ebbero infranto il pastoral del rito,
e ne l'ore che il sol igneo contempla,
in novo stile si sentì parlare
dei vecchi fatti con beffardo riso.

(*Lucerna - Ginevra - 1898*).

V

GERUSALEMME

La cittade dormia tra i fuochi accesi.
I templi d'Amatunta e gli obelischi
di Memphis, l'are, le colonne e i dischi
strani da l'ombre immense eran compresi.

Le vacillant'enormi ombre, nei prischi
luoghi vagando, sopra i marmi, — attesi
dal Tempo invano, — fra grecali fischi
suscitavano i re babilonesi,

e i re d'Assiria e i re del sacro Egitto.
Da le rovine uscì lo scorpione
zodiacal dal suo dardo trafitto;

era Gerusalemme nel deserto,
come un'oasi immensa, e di corone
carico un RE salìa nel lume incerto.

Rivolse l'occhio per immenso giro,
sui deserti, sui mari, su le glebe
dolci, da Balbec, a Micene, a Tiro
e da Gerusalemme a Roma e a Tebe.

S' udì uno schianto, e le docili zebe,
i leoni e le antilopi fuggiro,
mentre da Babilonia al regno assiro
inorridiva la pagana plebe.

I carnefici intorno, agili, alacri
(Egli gemeva fitto su la croce),
d'amaro fiel porgevano lavacri.

Immoto stette come marmo pario;
ne andò dal monte una possente voce
e già di luce risplendea il Calvario

VI

IL PASTORE

A l'ombra si fermò d'un sicomoro
e abbandonò per terra il suo vincastro;
l'aria era pregna d'odor di mentastro,
venian belati di agnellette in coro.

De la notte splendeva il pallid'astro;
rampava pei celesti campi il Toro:
col suon del flauto il nume Zoroastro
pregò, ch'in Media allora avea decoro.

Il suon del flauto convocò in quei pressi
un lungo stuol di sibilanti serpi
ch'anzi dormian ne' mirti e ne' cipressi.

Le serpi eran fra dittamo e vitalba
più docili che agnelle fra gli sterpi
e il suon del flauto richiamava l'Alba.

VII

GLI EROI

O Voi nei grandi, che la Storia aperse,
sepolcri, la Vicenda immensa appare!
Come gocciole d'acqua dentro il mare,
milizie ne l'esercito di Xerse,

come scintille, in infinita immerse
fiamma, - (la luce, l'infinito, il mare
grande, Voi siete) - è in ciò che a Voi si offerse
poco il presente che io non vo' laudare.

Grande al cospetto de la Storia assiso
lo stuol dei grandi, con serena attesa,
mentr'Ella clama volge al Sole il viso.

Il presente somiglia ad un infante,
e di guardarli medita l'offesa....
ma enorme fra gli Eroi s'aderge Dante.

VIII

DAVANTI AL CASOLARE

Lo scemo si giaceva in mezzo al fimo.
Giungeva intanto gaio lo stornello
d'una fanciulla: — Fresco odor di timo
l'innamorato mio gli è forte e bello.

Gemè lo scemo, ed uscì fuor de l'imo
petto un sospiro; in ciel trillò un fringuello,
e disse la fanciulla: — Fior di timo
son sposa e deggio preparà 'l fardello.

Fiore di biancospin, fiorello bianco,
egli m'attende là dietro il rovaio,
su l'erba verde giacerò al suo fianco.

Scosse lo scemo il lurido suo saio,
e la fanciulla disse: — Rose in fiore,
questo ricamo lo darò al mi' amore.

IX

A MARE

In morte di Corrado di Neight

E calavan le luci; e a l'orizzonte
la falcata sul cielo oscuro a sera,
fredda luna sorgeva in su dal monte
onde ferita iva la notte austera.

E ne la notte con dimessa fronte,
le fanciulle passar piangenti a schiera,
come fantasmi non lasciando impronte
e dileguar lunghesso la scogliera.

Dentro la bara, nei sottili avvolto
lini frementi su l'immoto seno
Egli, il gran duce, fu rapito a notte.

Allor dal mare ch' attendea in ascolto
proruppe un' eco di passate lotte
e morto e grande l'accogliè il Tirreno.

X

RULE BRITANNIA!

A Gabriella.

O madonna, laggiù Roberts ha vinto:
sorvola il canto del *God save the Queen!*
O madonna, laggiù spumeggia il vin
bianco e compare de la quercia cinto
Roberts al canto del *God save the Queen!*

O madonna, dal bel viso dipinto
da pallor cupo dilegui lo *spleen*,
(Chi grida *Hip! Rule Britannia* il mattin
primo?) Compare de la quercia cinto
Roberts al canto del *God save the Queen!*

Rule! Rule Britannia! Maravigli il sole;
io l'invito a brillar di luce estiva,
poi che al trionfo mancano parole.

Lord Roberts lungi con la forte spada
Voi, madonna, saluta. Io grido: Viva!
Ed il mio grido va per la contrada.

XI

A L' ITALIA

The voice of Nature
shall wake the nations.
P. BYSSHE SELLEY

O Italia, o Italia, o grande madre antica:
oggi mi par che manifesti il sole
qualche nova virtù, sopra le aiuole,
sì che più bionda biondirà la spica.

È in aere un effluvio di viole,
è in cuore a tutti la promessa amica,
par che, nei rivi, a la campagna cole
la piova onde la terra era mendica.

A l'opra il giorno apprestasi felice,
nei campi i bovi han fecondato il solco,
il puledro dilata la narice.

Già de le porche fuor spunta l'avena,
e intento a l'avvenir segue il bifolco
il lento stil de l'opra sua serena.

I MOMENTI DEL MARE

I

SONNO

Io la condussi lentamente, lenta-
-mente siccome vergine che l'ara
timida accolse del mistero ignara,
onde il mistero ancora Ella paventa.

Ella seguiva a la mia voce attenta.
Su la spiaggia del mar la sabbia rara
era pel sole. Ne giungeva amara
salsedine col timo e con la menta.

Tribuiva blandizie la presenza
nostra a l'anima nostra, sul cammino
inusitato, per tranquille lande.

Il mare? Calmo. Il sole? Era al declinò.
Il corpo? A entrambi stanco. Il sonno? Grande.
Cademmo come in una sola essenza.

II

FIGURA

Tant' allegrezza nel mio cuore abbonda
BUONAGIUNTA URBICIANI

O Gabriella! Il mar quest'oggi agreste
incanto assume. Da la redimita,
onde di raggi pendono foreste,
spera mi nasce una figura ardita.

Non è forse nel mare che si veste
di gigli d'ariento in infinita
pace il segreto de la nostra vita,
onde lungi ne van l'ore funeste?

I gigli che sul mar pronunciamento
di agreste fanno e di marino stile,
sono immenso candore al sentimento.

Il mare sconfinato accenna a l'ile,
onde il nostro si tragge, in un tormento
d'amore immenso, spirito gentile.

III

SAPORE D'UN BACIO

Con Lei scherzando dolcemente il piano
mare nel sonno placido sorpresi.
Del mar lungo la riva, a mano a mano,
a l'occhio sminuivano i paesi.

Veniva sopra l'onda di lontano
un murmure di pace. Lento scesi
il clivo dolce mentre i fuochi accesi
il sol spegneva sul lucente piano.

M'inginocchiai sul clivo, e sino al mento
l'acqua mi venne. Piacqui. Ella un sorriso
ebbe che falla al dirlo ogni parola.

Chinò il bel corpo nel baciarmi. Un vento
co' suoi capelli mi passò sul viso
e il dolce mar m'amareggiò la gola.

IV

CONTRASTO

Io la vidi seguir lungo la sponda
il mar che la baciava. Una conchiglia
le ferì il piede ne la sabbia fonda,
dove letto d'amor l'acqua somiglia.

Spicciò fuor de la pelle una vermiglia
goccia di sangue, il mar commosse l'onda
e succhiò il piede ne la sabbia fonda,
dove letto d'amor l'acqua somiglia.

E il mare non fu pago, ne le chiare
acque nascose il sangue, e con audaci
gesti cercò di rinnovare il ratto.

Mi punse allora gelosia del mare.
Io La ritrassi, e fu vivace l'atto,
e il piede sanguinò sol pe' miei baci.

V

WAGNER E BERLIOZ

Or io intesi venir dal mar, che sotto
il gran vento ululava con sinistro
stile, un suon di campane e un suon di sistro
ed or come di latta un suono rotto.

Anch'il Wagner, nel *Ring*, fu un dì ministro
di ritmo ostil; ne le *Walkirie* dotto
interprete de l'onde, onde prodotto
fu scabro suon di gemiti sinistro,

ne trafisse di guizzi in ritmopea
strana il cervello per lo squasso immenso.
Berlioz venne. I limini di Troia

abbandonò sul mare incerto, Enea.
Ma mite il mare per divino assenso
fu: mite a Voi si volge la mia gioia.

VI

ANTIDOTO

PRESSO il mare lo stagno da la varia
faccia coperta di nerastro fieno,
insinuava il tosco che nel seno
evanescente indi rinserra l' aria.

Di Atene aveva Mýthicos etaria
detto che il monoclithide è il terreno
infallibile antitodo al veleno
che ne l' aer insinua la malaria.

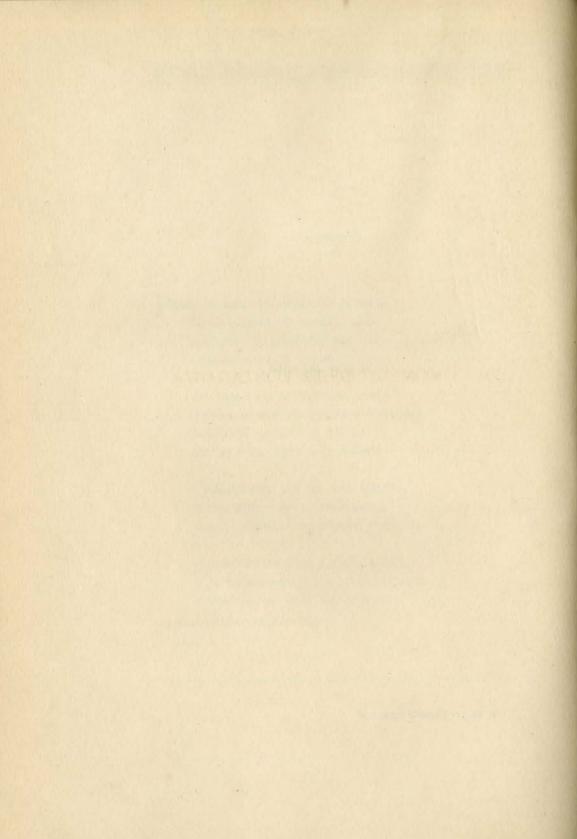
Trepidamente con un vivo affanno,
il filo dipanando a stessa rocca,
cercar volemmo un odoroso inganno.

Camminavamo l' un a l' altr' a lato,
e ci baciammo a più riprese in bocca
e respirammo ne lo stesso fiato.

(IN CORSICA: *Bastia-Aiaccio* — 1899).

PARTE SECONDA

I MOMENTI DE LA LONTANANZA

I

UMILTÀ

—

A Gabriella

O smarrito sentier de la mia vita:
quanto grande quaggiù duolo mi pesa!
Poi che inconscio prestai fede a l'offesa,
onde la pace santa fu tradita,

ai vostri piedi ho sempre invano arresa
— da le vigilie e dai dolor patita
e curva al suolo — oh dolorosa attesa!
la mia persona in umiltà infinita.

Eppure amante da l'augusto soglio
Gesù divino scende e asciuga i rossi
occhi a Colei che fra le colpe geme.

Oh, ancora; oh, ancora! Voluttà mi preme
innanzi a Voi d'offendere il mio orgoglio
come se strana Maddalena io fossi.

II

SPECCHIO

Gialli nei prati di buglosse pieni
e sopra i clivi digradanti al fiume,
risplendono i pilatri in mezzo ai fieni,
come raggio di sole in fra le brume.

Come raggio di sole che raffreni
al bacio de le nubi il primo lume,
così i vostri occhi serbano i baleni
blandi che il sole fra le nubi assume.

S'addensa la bufera a l'orizzonte
e i bassi strati de l'aria hanno sete,
dei fieni il vento incurva al suol la cresta,

e tutte batte le buglosse in fronte.
O Gabriella, che adirata siete
il vostro viso è specchio a la tempesta.

III

SYMBOLUM

O sogni de la vita sterilmente
come sogni vissuti! O notte, o notte,
quando, ne le agitate ininterrotte
ore, ho vegliato su le fiamme spente.

E nel pensiero mio passò una gente
strana. E le vane forme eran condotte
per il cielo d'un algido occidente
dove le luci d'ombra eran corrotte.

Eran le fiamme del passato morte.
Eran le fiamme del mio giorno morte.
Eran le fiamme del mio cuore morte.

Soltanto qua e colà come fantasmi
vanivan l'ombre del meriggio forte
come da stagno esultano i miasmi.

IV

LE RICORDANZE

O astranzie rilucenti come argento
ne la rada pruigine dei fieni,
che convergete al suol vinte dai leni
soffi più leni di autunnale vento,

oggi l'ottobre pénetra nei seni
de le colline; il caldo raggio è spento
del sol che in cielo temperò i baleni
fervidi un giorno che mettean sgomento.

Voi siete come stelle sopra un mare,
(la vita è un mare e lungi son le sponde),
ed io vi sto pensoso a riguardare.

Del mar m'affanno per toccar le rive:
(galleggiano i ricordi sopra le onde
del mio passato come stelle vive).

V

BACCANALE

D'EDERA e di corimbi il capo cingere,
poi ch'è scesa del ciel la spera d'oro,
io voglio e il fronte ricoprir d'alloro
e in sandalo leggero il piè costringere.

Qui, mentre è il vespro, con fanciulle fingere
io voglio il baccanale e il vecchio coro,
onde mi venga in questo dì ristoro
ed io mi senta ne l'oblio sospingere.

Anche gli Elléni, quand'urgea la danza
e Bacco in fuoco prorompea scintille,
il dì scordavan fra notturne faci.

Io pure, io vo' resistere ad oltranza
fra tripudio di canti; e al suon di mille
baci voglio scordar, Donna, i tuoi baci.

VI

PREGHIERA

—

Io sono, io sono che la rea m'imposi
sorte onde gemo nel mio lungo esiglio:
oh, le tue membra di che un dì disposi
oh, la tua fronte bianca come giglio!

Oh, le tue labbra rosse! Oh, i rugiadosi
denti, fra le gengive molli; oh, il ciglio;
oh, le tue treccie bionde che scomposi
dei lini e de' capei ne lo scompiglio!

Talvolta da furor strano son preso;
e vorrei far di me scempio che tocchi
il cuore tuo che, ahimè! infelice, ho offeso.

Il lungo esiglio qui sul cuor mi preme:
. . . . Rammenti quando, con il pianto agli occhi,
insiem giurammo di morire insieme?

VII

A GUIDO GUINIZELLI

* Vedut'ho la lucente stella diana
GUINIZELLI

O Guinizelli, che arrecaste onore,
col vostro verso per cui chiara venne
la nova lingua e surse in isplendore,
a vostra donna, perocchè s'accenne

ad Ella in canto pieno di fulgore,
o Guinizelli, in questo dì m'avvenne
di ritrovare in me quel vostro amore
e grande sì che il cor non lo contenne.

* Ed io da questo amor sono assalito
* con sì fera battaglia di sospiri
che lo mio petto è dai sospiri affranto.

* Così conoscess'Ella i miei desiri
poi che del vostro dir mi son servito
ma bello è il celebrarvi e vano è il canto.

VIII

LA VIA APPIA

Ad Arturo Graf
poeta di MEDUSA

Ho *Medusa* con me. Qui. A la congerie
de le rovine il frutice maturo
sovrasta. Vengon fremiti di Egerie
ninfe coi Numa re giacenti, Arturo!

Mentre fremon d'Imene le macerie
immense, l'Appia nel silenzio oscuro
la vita insidia con la lunga serie
di tombe orbate da color che furo.

S'alza coi merli aguzzi acre il sepulcro
di Lei, Metella e, con le adunche dita
il cielo azzanna, orridamente pulcro.

O Arturo, Arturo! Da la Notte uscita
l'ombra mia va e si muove intorno al fulcro
de la sventura e bestemmia la Vita.

IX

MALINCONIA

Ad Enrico Panzacchi

Dimmi, Enrico, chi passa ne la via,
mentre tintinna lunge una campana,
che mi reca un singulto, un'armonia
sempre più lenta e sempre più lontana?

Deh! Senti che sinistra fantasia,
mi racconta nel vespro la campana,
che singhiozza sposando la sua strana
voce ad una funerea salmodia:

vanno in corteggio i tuoi tre cavalieri:
ma son coperti da un mantello nero;
cantano i preti e gocciolano i ceri.

Si distende il corteo verso il sagrato:
la sosta che precede il cimitero,
ahi! Chi vive d'amor muor disperato.

X

LONTANANZA

Al cor gentil ripara sempre amore,
disse il Poeta in celebrato verso.
O Gabriella, io so che il vostro cuore
sotto l' onda d' amor giace sommerso.

O Gabriella, mi son lunghe le ore
poi che m' urge nel seno il mal perverso,
mentre nel canto di che sono autore
con l' anima di Voi, triste io converso.

Quest' oggi scrivo per Voi sola il canto
che lunge siete e lo rivesto a duolo
se pure il vostro amor vi condiscende;

e vi racconto del mio cuore il pianto
mentre lunge Voi siete ed io son solo,
.... ma invano io parlo che nessun m' intende.

XI

TRAMONTO

> Già mille volte quando Amor m' ha strette
> Io son corso per darmi ultima morte.
> FRA GUITTONE

PERDONO, o numi, se il mio grande affanno,
ancor mi impone al labbro una parola.
Senza conforto le parole vanno
dileguando nel tempo che si invola.

Le mie nequizie in questo giorno fanno
Colei che m' ama rimanersi sola,
e invano invano io ne lamento il danno,
poi che strazio d' amor non si consola.

Io rimango pensoso e il braccio appoggio
al davanzal, le nubi interrogando:
comincia il cielo claro a s' annerire,

e già tramonta il sol lungi sul poggio,
è trista cosa restar soli quando
il sol lungi tramonta .... Io vo' morire ....

XII

L'IRROMPENTE!

Mossi lo scatto. Un'improvvisa scossa
un rombo enorme intesi: — Aiuto!.... I nervi
recisi, arse le carni, infrante le ossa!
Il confuso gridìo venne dei servi

con un romore cupo di sommossa;
e come a que' che moribondo osservi
mi si levò lo spettro de la fossa
ed io gli volsi gli occhi miei protervi.

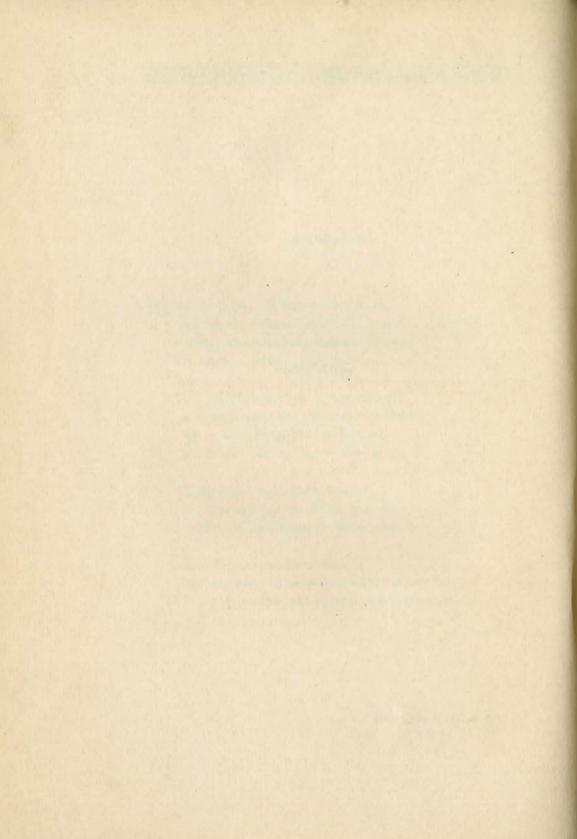
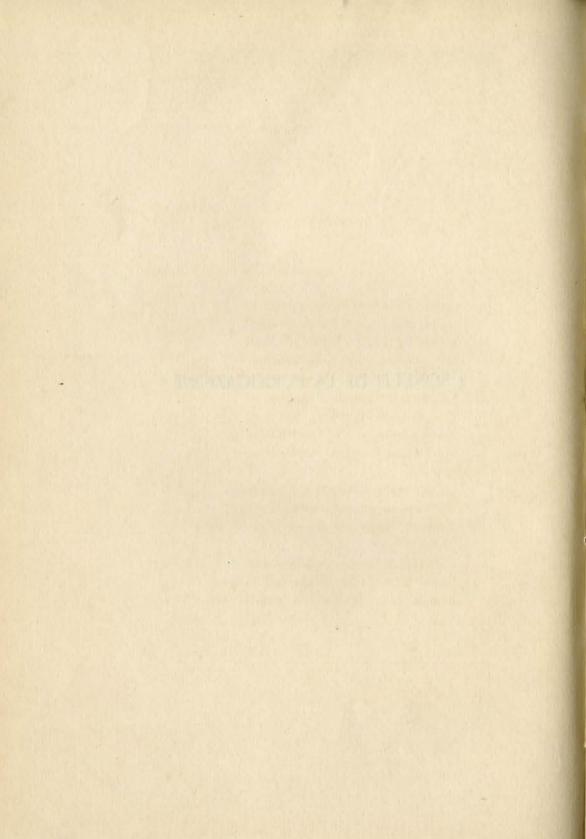
E dissi poi con cinico litigio:
— Ezzelino son io. De la *mia* vita
voglio che non rimanga alcun vestigio.

Risi di quel satanico bisticcio.
Ma una voce in me intesi: Ahi! la *sua* vita,
.... e il sangue mio guardai con raccapriccio.

(*Vallemosso biellese - Roma*-1899).

PARTE TERZA

I SONETTI DE LA PURIFICAZIONE

I

PURIFICAZIONE

And I have hope!
William Morris — THE DEFENCE OF GUENEVERE

In mezzo ai densi, verdeggianti arbusti,
ne la natura buona, sotto il cielo
tranquillo, fra le rondini, fra fusti
neri di piante, a la purezza anelo.

La natura rifugge dagl' ingiusti
ricercatori del tripudio; velo
ora si stenda, sì che a entrambi gusti;
e del fuoco soverchio arresti il gelo.

La mia febbre è finita; nel rimorso
de l'estremo piacere si rinnova
l'anima e volge per novello corso:

o divina, incorporea anima nova:
lunge, lunge da me lo spasmo! Io sono
monade pura. Un altro, un altro io sono.

II

BELLEZZA

I peschi, in mezzo a le ondeggianti viti
che da le basse fluviali sponde,
salgon virenti su pei fianchi arditi
del colle, ostentan trionfali fronde.

Giuliva anch'essa con le chiare e monde
note evocate dagli agresti miti,
manda del canto armonioso l'onde
l'allodola canora a l'aure miti.

Vanno dei peschi, o Gabriella, i buoni
profumi insiem con le giulive note
sopra le viti che già il vento scote.

Oh, come fra i profumi e in mezzo ai suoni
l'anima vostra assurge, o Gabriella,
divina al cielo, oh quanto siete bella!

III

SANT' AGNESE DI ANDREA DEL SARTO

A Pisa

Ella tenea l'Agnello del Signore,
e contemplava il cielo in rapimento
mistico: — O buon Gesù, divino amore,
che tempri il nostro spirito a l'evento!

Qui ne la cattedrale austera io sento,
mentre lunge singhiozzan le sonore
campane e sale un cantico d'argento,
che l'anima s'imbeve di dolore.

Morì il corpo, lo spirito risorse,
(Amatunta vigliacco in ritirata
batteva ed Adonai non lo soccorse),

Oh per il Dio, che ne la costellata
notte accordò lo stile a le algide Orse,
a nuovo spirto sia nova fiata!

IV

ADORAZIONE PAGANA

Chi mai m'impresse ne la mente un giorno
l'immagine dei ricchi suoi monili?
Chi mi parlò dei nitidi bacili
dove tergea le mani Bianca Altorno?

Oh, come in mezzo ai volti femminili
nel mattin primo, in nuzial soggiorno,
brillava il volto di pudore adorno
superbo dei capegli aurei e sottili!

Ed io le suggerii nova parola:
— Io vivo nel dolor vostro e la gioia
di tutto il viver mio vivo in Voi sola.

O Santa, o Santa! Io m'inginocchio e il lembo
vi bacio del vestito e la gran gioia
chiedo d'abbandonarvi il capo in grembo.

V

LE NUVOLE

Io amo le nuvole.
BAUDELAIRE

Deh, sai.... deh, sai.... (così diressi il ploro
sommesso nel tramonto; Ella era in velo
bianco avvolta), che dicono fra loro
le nuvole che vagano nel cielo?

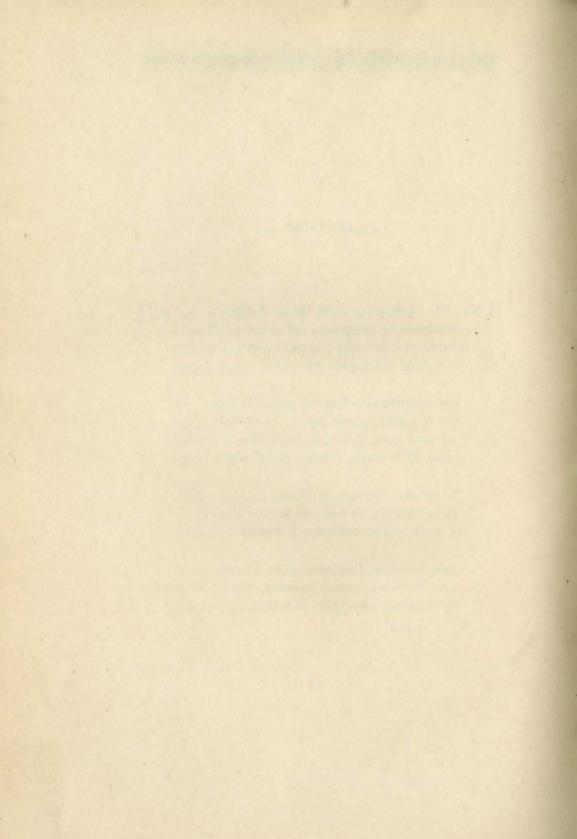
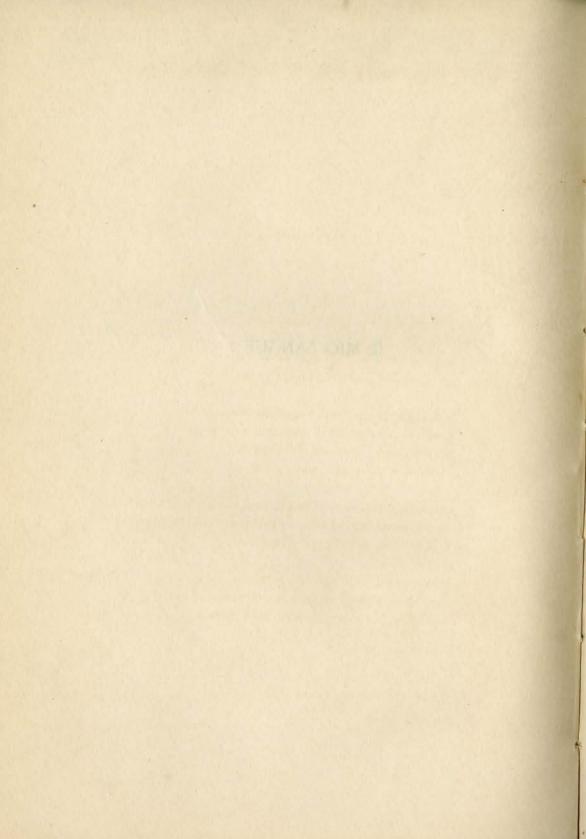
Chi attendono?.... (sottile come stelo
era di giglio il collo suo).... Ti adoro:
sei casta come il fior de l' asfodelo
lascia ch' io cinga il fronte tuo d' alloro.

Le nuvole dileguano lontano....
(sono chimera, ahimè! che fa ritorno
al cielo, sogno perseguito invano?)

Deh, come ne l' occaso è puro il viso
tuo! Senti:.... forse.... andremo insieme un giorno
su le nuvole bianche in Paradiso.

(1900)

IL MIO SANGUE

I

LA CONCEZIONE

NEGLI occhi aveva un illanguidimento,
ed il suo viso mi parea più bianco
come se fosse da la veglia stanco;
nel rimirarla io mi sentii sgomento.

E Lei guardando, con linguaggio franco,
dissi: — Che senti? E Gabriella: — Sento,.....
portò la mano scarna a l'esil fianco
e tacque e disse sillabando a stento:

—...egli...mi disse. — Chi egli? — Egli...tuo....figlio...
— Ah, benedetta! Ed Ella: — Io manco,....ah!...sento...
e le si tinse il volto di vermiglio.

E come langue il fiore de la menta
che odora e piega al battere del vento:
— Soffro, mi disse, e pure son contenta.

II

IL MIO SANGUE

Ella nel letto, pallida, col ciglio
chiuso sul volto scolorito, esangue,
languiva come langue fior di giglio
e come fiore di mimosa langue.

Guardò. (Lo sguardo errava). Il mio consiglio:
— Dormi! Ella intese. — No; dammi il tuo sangue,
rispose ne la febbre,..... il sangue..... il sangue.....
e poi mi mormorò: — Dammi tuo figlio.

Mio figlio? Il neonato, il bimbo, quello
ch'io sospirai, ch'io volli, egli dormiva:
la culla avea il barbaglio de la neve;

giungeva lento un respirare lieve
come murmure vien d'acqua sorgiva:
— Prendilo, dissi. Ed Ella aggiunse: — È bello.

III

IL NIDO

SICCOME di marea che avventa il grido,
e trae ne l'acqua che improvvisa sale
l'albero che anzi avea deposto al lido,
Ella era in preda del materno male.

Pure gioiva di letizia il fido
suo volto. Il letto nel candore uguale
de le bende ed il bimbo al capezzale
avevano sentor d'un caldo nido.

La parete trapunta a fiordalisi
era, blando l'occaso di ambra, ed Ella
calma, benigna e mite era la crisi.

Del gracil petto al debole pispiglio,
nel sonno s'assopiva Gabriella
ed io vegliavo su la madre e il figlio.

IV

PRESENTIMENTI

Ella come moriva il giorno e come
la sua vita mancava, e il tenebrore
le urgeva agli occhi, mi chiamò per nome
e singhiozzando disse: — Amore..... Amore.....

Sul capezzale bianco eran le chiome
spente, a l'intorno si smarria il colore
dei fiordalisi. (Quella voce come
un'eco in me rispose: — Ah môre! Ah môre!)

Io respiravo l'odorare intenso
degli alcali e l'effluvio dei narcissi
come in sogno fra nuvole d'incenso.

E, come si compiesse sopra l'ara
il rito, caddi e lacrimando dissi:
— Noi scenderemo insieme ne la bara.

V

AGONÌA

A Giovanni Pascoli e a Giovanni Cena.

Venite a intender li sospiri miei
Dante — LA VITA NUOVA

VENITE a intender li sospiri miei,
o cor gentili, che vi move pena:
Pascoli senti, e tu Giovanni Cena,
che de la morte conoscente sei.

Il mio bimbo agonizza accanto a Lei:
a entrambi è il letto dolorosa scena;
sento un affanno; ahimè, come mi pena
questo pensier che allontanar vorrei!

Voi m'udirete lor chiamar sovente
poi che orfani voi siete e presto senza
la sposa e senza il figlio andrò dolente.

M'udirete spregiar la vita mia:
io muoio ne la loro sofferenza
e vivo ne la duplice agonìa.

VI

SU LA BARA

O vos omnes, qui transitis
per viam, attendite et videte
si est dolor sicut dolor meus.
GEREMIA

Le colonne del tempio ai capitelli
appese, come fusti al suol rivolti,
ne l'ombra restremavan dei risvolti,
tra le metope, i fregi ed i quadrelli.

E da i trafori a giorno, e sopra i molti
fregi l'incenso, — su per gli archi snelli —
fumava a l'alto in mistici castelli
dentro la sacra immensità sepolti.

La breve bara mi chiudeva il figlio
siccome il guscio de la noce, duro,
chiude, (o mio bimbo!) il tenero gheriglio.

Su la bara gemevano le donne
e di dolore, nel silenzio oscuro,
s'inchinavan del tempio le colonne.

VII

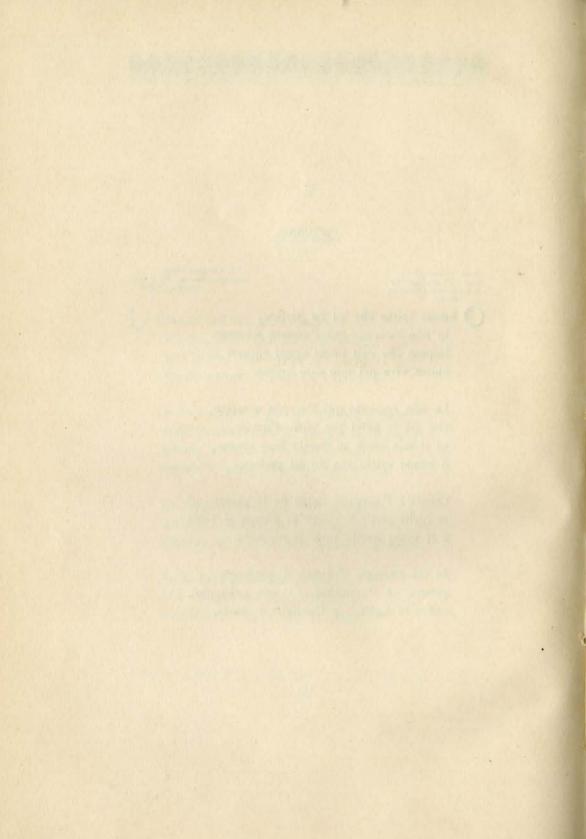
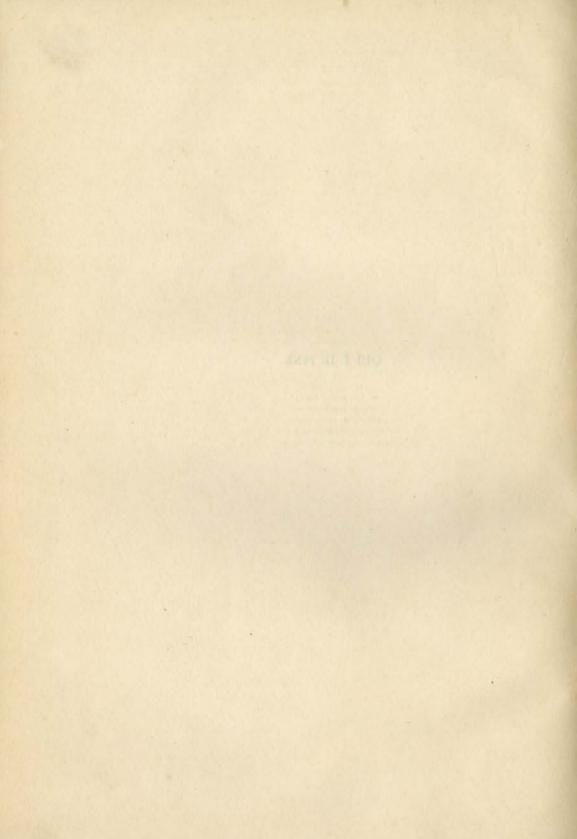
AUTUNNO

.... e Lei giace distesa
come bianco ligustro o fior di spino.
Poliziano - ORFEO

O buono spirto che mi fai parlare,
lo mio racconto qui s'arresta a mezzo,
imperò che non puote ormai tornare
anima viva nel mio dire grezzo.

Lo mio racconto qui s'arresta a mezzo
che già fu nobil per virtù d'amare,
ed il mio canto in questo loco spezzo,
o buono spirto che mi fai parlare.

Quand'è l'autunno cadon da le piante
le foglie gialle e vanno in groppa al vento
e il vento freddo tutte le sopporta.

In sul meriggio s'arrestò il quadrante,....
povero sol d'autunno!.... io son sgomento,....
cadon le foglie.... e Gabriella è morta.

QUI È IL FINE

◆
e-
sem-
plare
su carta
a mano
finito di
stampare oggi
15 maggio 1900
❉ tipografia degli
olmi ❉ scansano —
grosseto ❉ carlo tessi-
tori tipografo ❉ ermanno
loescher editore - Roma ◆